

DA CANI. Porco CANE! Sei una merda! Ti comporti proprio da cani».

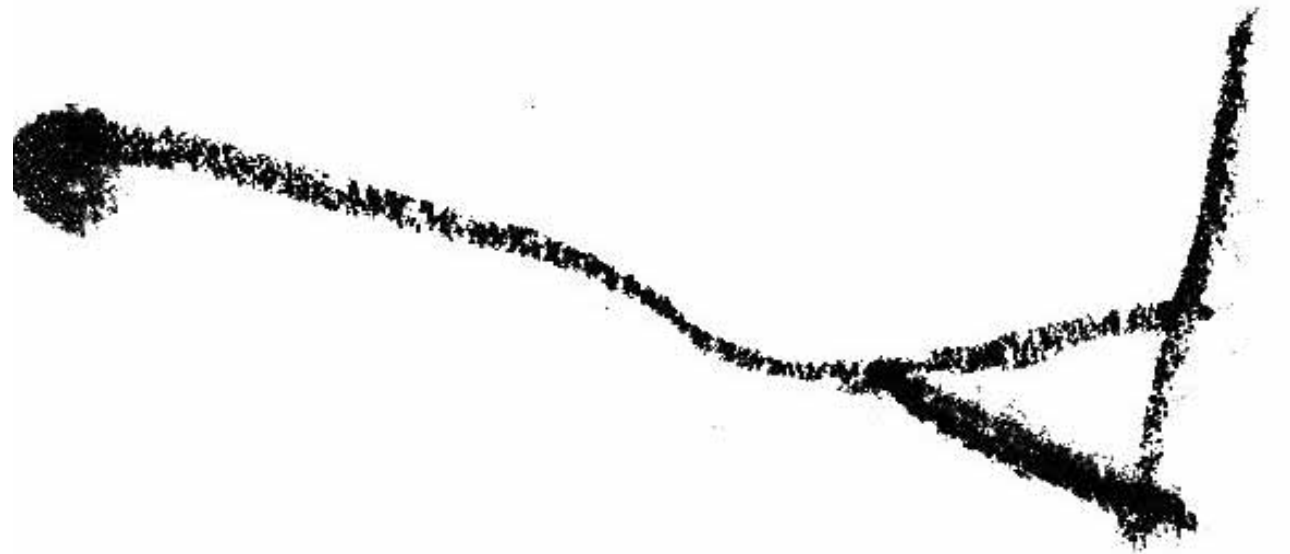
Era ospite perché era sola dopo che qualcuno le aveva gridato le frasi qui sopra. Non sembravano definitive, erano imprecazioni come tante altre, senza volgarità, contenute. O forse ci sono modi più eleganti per finire un amore. Ci sono modi più eleganti per finire un amore?, si chiese mentre camminava, cercando ombre che non c'erano sulla strada sterrata tra i campi di frumento mietuti. Era appena passata la trebbiatrice, tolti i chicchi rimanevano sulla terra le messi che sarebbero diventate balle rotonde.

Lei camminava lungo il pendio verso la casa dei suoi amici. L'avevano accolta come una profuga perché alla fine di un amore si è perso tutto, si è esuli e reietti. Gli amici servono a quello, a consolare, sapendo che come in una giostra c'è sempre chi scende e chi sale. Capita, pensava stringendo il mazzo di fiori di ginestra che aveva raccolto lungo la strada, capita a tutti prima o poi. Se non è un lutto è un abbandono, se non è abbandono è disfattezza sul lavoro. Poi tutti fanno finta di niente, la confessione è solo per gli amici, gli stessi che ti hanno già consegnato il loro cuore in altre occasioni nefaste. L'avevano invitata a passare l'estate lì, in una grande casa sobria ed elegante, in cima alla collina, imbeccata alla vista da una fila di cipressi. Incantevole, fresca, piena di gusto, accogliente e segreta. Lei aveva una stanza all'ultimo piano, con un letto spartano ma meravigliose ghirlande dipinte sugli scuri della finestra. Quando socchiudeva le imposte per la notte si apriva un'altra fioritura. Ascoltava, dallo spiraglio di luce blu che entrava, l'interminabile sfregamento di ali delle cicale, che non dormivano ma le cantavano nelle orecchie. Era sola, la prima estate, e per questo infinitamente lunga, nella quale non era accanto a lei l'uomo che amava da dieci anni. Quando era con lui venivano talvolta nella grande casa toscana, per pochi giorni, perché poi si annoiavano e ripartivano. Toccata e fuga. Che privilegio poter sfuggire alla noia perché si è in due, che ironia sublime che ora lei ci trascorresse un mese, era l'unico posto che la allestiva, in realtà non c'era altra possibilità per lei di fare un viaggio (sola?) o di prenotare un albergo (troppo tardi si era decisa, dopo lo shock). E poi i suoi amici, sapevano come proteggerla, si, ne aveva un bisogno tremendo, come fosse tornata bambina a cinquant'anni e si spaventasse vedendo il riflesso del suo viso nell'acqua del torrente che scorreva sotto gli ulivi. Loro la accudivano preparandole da mangiare e invitando gente a cena. Rischiarato dalle candele disposte sul lungo tavolo di noce sotto il patio, il suo viso non era né giovane né vecchio. Era assente, un involucro prestampato dietro al quale c'era l'assenza. Durante quelle cene conviviali piene di frasi intelligenti che un tempo l'avrebbero spronata a un cimento di genialità che sapeva di possedere, i suoi occhi si imbambolavano su una patata avanzata, su un anello portato al mignolo. E mentre il brusio delle voci la cullava, le parole si illuminavano, le risate anche, sui visi abbronzati, lei pensò che la vita è uno scherzo atroce. Se glielo avessero detto da piccola avrebbe subito creduto di potere capovolgere la frase, perché vole-

CHI È
L'AUTORE
Valeria Viganò è nata a Milano nel 1955 e vive a Roma. Ha pubblicato la raccolta di racconti «Il tennis nel bosco» (Theoria, 1989), il romanzo «Prove di vite separate» (Rizzoli, 1992) e, per Feltrinelli «L'ora preferita della sera» (1995) e «Il piroscapo olandese» (1999). Da anni tiene corsi di scrittura alla scuola Omero di Roma. Collabora a diversi quotidiani

va che la sua vita fosse tutta vera e tutta speciale. Che brusco risveglio quando fu in grado di elencare disastri sempre più pesanti. Non più la mancata laurea o il trasferimento di suo padre in un'altra città, no, no, e tanto meno i giocattoli che non le avevano mai comprato. Erano lutti, signori, i primi di una lunga serie che chiunque viva a lungo sperimenta. Poi ci sono le fini degli amori, ovviamente mai tragiche come questa. Dieci anni, e vivevano tutti insieme, sua figlia e il figlio di lui. Insieme. Sua figlia è in un campus negli Stati Uniti, tornerà a settembre per laurearsi. Il figlio di quell'ignominioso è con il padre in Versilia. A ben guardare non lontano da lei. Era vicino e lontano, lei avrebbe potuto andarlo a trovare. Ne aveva parlato con la padrona di casa, sua cara amica da quando avevano vent'anni, e altri trenta fa cinquanta, la loro tremenda età. Lei però stava ancora con il marito. La cara amica le aveva fatto un segno netto di diniego, non andarci, ti prego, è un atto masochista. Lo troveresti con il figlio, è vero, ma solo perché «l'altra» è rimasta in città. Così le stava dicendo, affettando i pomodori per l'insalata, e quasi l'aveva convinta.

Sdraiata sul letto, rifletteva. L'emozione la spingeva a partire, la ragione la teneva inchiodata alla spalliera, le braccia incrociate dietro la testa, il cuculo che batteva il suo tempo in giardino, sul ramo del castagno



Racconti d'estate

Sola Come un cane

VALERIA VIGANÒ

che sfiorava il vetro della finestra. La sua piccola stanza di clausura. Socchiuse gli occhi, si immaginò lui davanti, con i suoi occhi nocciola tanto buoni a cui lei sapeva leggere dentro. Perché allora non aveva capito il messaggio cifrato che quello sguardo le mandava. Lei l'aveva ignorato, disattenzione forse, supponenza. Aveva una pazzesca voglia di vederlo, immaginò che lui guardandola arrivare mostrasse un'espressione di dolce stupore. Si alzò a sedere sul letto: lui l'avrebbe guardata allarmato, indietreggiando di qualche passo, mantenendola distante come una lebbrosa. E quando lei fosse stata comunque più vicina le avrebbe detto in tono volutamente monocorde «Non voglio stare più con te. È inutile. È finita». Voleva questo? Sentirsi dire banali parole senza scampo? Digignò i denti per la rabbia, saltò in piedi e uscì. Il furore l'aveva avvinta con la sua potenza, la sua distruzione, l'ebbrezza dell'atto definitivo. L'atto del-

l'eroe, anzi dell'eroina. Non si ricordò più di avere cinquant'anni, di essere madre, e dopo aver febbrilmente cercato le chiavi e non averle trovate, si rivolse alla sua cara amica. Dovette insistere perché le prestasse la macchina, non sei in condizione di guidare sembrò dirle. Lei gliel'aveva strappato di mano ringraziandola, e partì sulla lussuosa berlina di famiglia. Color blu, interni bianchi.

ENTRE GUIDAVA lungo paesaggi inebrianti di caldo e profumi, di colline rotonde e strade immote nella calura, mimò l'incontro, lo preconizzò, trovò le parole giuste, le provò ad alta voce. Il saliscendi tra paesi puntati sul cucuzzolo e valli di creta grigia e bianca e oro, a seconda dell'ora del giorno, la chetò. La sua mente dimenticò per qualche chilometro la scena primaria, il loro incontro. La bolla di sapone che la racchiudeva, la campana di vetro sotto la quale si trovava, raggela-

ta dall'aria condizionata, sobbalzò. Lei frenò spingendo il pedale fino in fondo. La macchina fece uno zig e zag e poi inchiodò. Lei scese di corsa e vide che quello che le era sembrata una lepre era un cane. Era fermo al margine della strada, tremava e la osservava. Pelo arruffato nero, coda sghebbata, occhi struggenti. Il sole picchiava sulla sua testa, sul tetto della macchina, sulle orecchie del cane. Rimasero l'uno di fronte all'altra immobili. Poi il cane aprì la bocca, la lingua scese e il respiro si fece affannato come se solo adesso lui avesse capito il pericolo che aveva corso. Il calore rabbriviva la pelle, il vento caldo schiacciava a terra. Lei si chinò, si mise alla sua altezza, lui si avvicinò. Magro, senza collare, non più cucciolo. Non smetteva di fissarla. Negli occhi nocciola (anche lui), non c'era diffidenza e non c'era pietà. Fiero, fierezza, eppure le leccò una mano. Con fierezza, sì, senza sottomissione. Quando lei aprì senza una parola lo sportello della macchina lui l'aveva fissata. Sembrava aspettarlo. Il cane fece un balzo e fu dentro. Si scrutarono ancora, realizzando immediatamente di essere fatti l'uno per l'altra, lui ne aveva un bisogno e lei ne aveva un bisogno. Al di là del parabrezza la strada scivolava ancora e ancora tra i campi gialli e i campi arati, tra file di albicocchi e filari di vigne. Una profusione di verdi e linee d'ocra, le cicale che non smettevano il loro gracidiare. Il cane si era steso sul sedile di pelle bianca della macchina della sua cara amica. Pulci, pensò lei, ben felice di avere qualcosa da fare. Non gli era passato per la testa neanche per un attimo che forse i suoi amici non

avrebbero desiderato un cane in casa.

Mise la retromarcia, facendo stridere le gomme. Gomma, lo chiamo, gomma di cui sono fatti i pneumatici che adesso imboccavano la via del ritorno alla grande casa, gomma che cancella gli errori e gli orrori, gomma che cancella il passato. Fece una carezza sulla testa spelacchiata di Gomma, il pelo era sporco e raggrumato. Quando stava rientrando nel cortile coperto di ghiaia, la sua amica del cuore le era venuta incontro. «Che è successo?».

Lei non disse nulla, sorrise e aprì lo sportello. Gomma scese titubante, due zampe fuori e due dentro la portiera. Poi si fece coraggio. Anche lei si fece coraggio. «Ho un nuovo amore» rispose.

Disegni di Pupillo a cura di Andrea Carraro

Ogni settimana con

l'Unità

Motori

Lunedì

Salute

Venerdì

Arte

Domenica

Scienza & ambiente

Lunedì

Religioni

Giovedì

Libri

Sabato